

Su Peirce filosofo del linguaggio

Francesco Bellucci

Tallinn University of Technology
bellucci.francesco@gmail.com

Abstract The paper argues that if there is a philosophy of language in Peirce, this is to be sought in his conception of speculative grammar. I reconstruct the evolution of Peirce's speculative grammar in the period 1894-1906 and I show that while in the 1890s speculative grammar is considered as a theory of the proposition, beginning 1903 Peirce conceives it as a general classification of signs, which also includes a pioneeristic speech act theory.

Keywords: Peirce, semiotics, classification of signs, proposition, speech acts.

Received 26 December 2015; received in revised form 30 March 2016; accepted 15 April 2016.

0. Introduzione

Charles Morris aveva identificato la Speculative Grammar di C. S. Peirce con la sintassi, e Austin più tardi scrisse che «[w]ith all his 66 divisions of signs, Peirce does not, I believe, distinguish between a sentence and a statement» (1961: 87n). Entrambi avevano notoriamente torto,¹ ma aveva invece ragione Grice, che negli anni '50 insegnò la semiotica di Peirce a Oxford. Mi riferisco alle note manoscritte intitolate *Peirce's General Theory of Signs* (c. 1952-1956, MSS 90/135, pp. 1-50, The Bancroft Library, University of California, Berkeley), in cui Grice discute e analizza la semiotica di Peirce; poiché la sua distinzione tra *sentence meaning* e *speaker meaning* corrisponde alla distinzione peirciana tra *type* e *token*, lo studio del significato del parlante può essere considerato «A Rhapsody on a Theme by Peirce» (pp. 17-18); ma non si capisce se stia parlando seriamente².

Nel cercare nelle astruse distinzioni semiotiche peirciane qualcosa che avesse senso per una prospettiva come la propria, Grice leggeva Peirce come un filosofo del linguaggio. Ha ragione Fadda (2013: 193) a dire che Peirce è un razionalista in filosofia del linguaggio. Benché molto interessato alla teoria e alla storia delle lingue storico-naturali, la linguistica non è per Peirce una scienza filosofica, per cui sarebbe una violazione della gerarchia delle scienze se qualcuna delle scienze filosofiche (come la

¹ Si vedano SHORT 2007: 242-260 e PIETARINEN 2006: 377-379.

² Si vedano comunque PIETARINEN, BELLUCCI 2016 e CHAPMAN 2005: 71-72 .

fenomenologia, l'etica, la logica, o la metafisica) facesse appello alla scienza delle lingue. Ed è un fatto che gli scritti e i frammenti sulla linguistica contenuti nel corpus peirciano – di semantica storica, ortografia, pronuncia, punteggiatura, linguistica comparata, sistemi di scrittura, studi su lessici specifici, etc. (MSS 1139-1251, 1857-1912) – siano completamente scollegati dall'analisi logica. Nella logica, l'unica teoria del linguaggio richiesta è una grammatica speculativa.

In una brillante quanto inascoltata analisi della grammatica speculativa di Peirce, Maurizio Ferriani (1987) aveva correttamente identificato grammatica speculativa e teoria della proposizione, aveva riconosciuto la natura *deduttiva* dell'analisi del segno proposizionale nel *Syllabus*, e aveva impostato il problema di una concettualizzazione della teoria peirciana dell'*asserzione*. Tuttavia, nell'analisi di Ferriani mancava un apprezzamento del ruolo classificatorio della grammatica speculativa, e quindi della sua evoluzione e trasformazione, dopo il *Syllabus*, in una classificazione dei segni. Dall'altro lato, nel più recente libro di T. L. Short (2007), il problema dell'atto di asserzione è correttamente considerato come problema tassonomico (cap. 7-9). Tuttavia, come nell'analisi di Ferriani manca un approfondimento della classificazione dei segni, così in Short manca un apprezzamento della motivazione *logica* dell'impegno tassonomico, del resto facilmente reperibile se si considera la grammatica speculativa post-1903 (classificazione dei segni) una versione più sofisticata della grammatica speculativa pre-1903 (teoria del segno proposizionale). Così, questo articolo proverà a mettere insieme Ferriani e Short, e a mostrare come in Peirce la teoria della proposizione sia un *problema semiotico* che egli cerca di risolvere tramite una generale classificazione dei segni.

Secondo Fadda, «[q]uando si affronta la semiotica di Peirce, la prima cosa che colpisce è l'ampiezza della categoria di segno, che abbraccia tutto l'universo» (2013: 165)³. Secondo chi scrive, la prima cosa che colpisce è la frequenza con cui, negli scritti della maturità (post-1892), la definizione del segno viene presentata come lo strumento teorico mediante il quale Peirce cerca di dare una risposta alla questione circa la natura del segno proposizionale. Questo articolo proverà quindi a mostrare che se esiste una filosofia del linguaggio in Peirce, questa è da ricercare nell'idea di una grammatica speculativa; che la grammatica speculativa, che negli anni '90 è una teoria della proposizione, a partire dal *Syllabus* del 1903 diventa una classificazione dei segni; che l'impresa grammaticale/classificatoria è incomprensibile se situata al di fuori dell'orizzonte logico, perché la grammatica è il primo e propedeutico dipartimento di una logica che inoltre include la "critica" (classificazione degli argomenti) e la retorica speculativa (metodologia della ricerca); che pertanto Peirce è un filosofo della logica che gradualmente si rende conto che la logica deve essere allargata alla filosofia del linguaggio tramite una classificazione dei segni⁴.

³ Questa era anche la posizione di Max H. Fisch (1986: 357).

⁴ In quanto segue eviterò, per quanto possibile, di confrontare i presupposti della mia lettura della semiotica di Peirce con letture alternative, maggiori e minori. Ma si veda BELLUCCI 2014 per l'inizio di un confronto.

1. Gli anni '90

Negli scritti degli anni '90, la grammatica speculativa è esplicitamente intesa come un'analisi della proposizione. La logica (considerata come semiotica) secondo Peirce si divide in tre dipartimenti: la *grammatica speculativa*, la logica in senso stretto (poi *critica logica*), e la *retorica speculativa* (o *metodeutica*) (MS 787: 10, 1896; MS 478: 42, 1903). La critica logica è il dipartimento centrale della logica, quello in cui le diverse forme inferenziali vengono analizzate e suddivise in *valide* e *non valide*; in altre parole, la critica logica è una *classificazione degli argomenti*. La retorica speculativa è l'ultimo dipartimento della logica, quello in cui le forme inferenziali passate al vaglio della critica logica vengono analizzate e divise in *più* o *meno vantaggiose*; in altre parole, la retorica speculativa è una *dottrina del metodo* (MS L 75, 1902). Il primo dipartimento della logica, la grammatica speculativa, è un'analisi della *struttura* dei segni: ancor prima che un argomento venga analizzato in termini di validità e utilità è necessario che questo venga sottoposto a un'analisi grammaticale. Un argomento è la rappresentazione che una proposizione segue da altre proposizioni, e tale rappresentazione può essere essa stessa rappresentata in una proposizione («se le premesse, allora la conclusione»)⁵. L'analisi della natura della proposizione è quindi preliminare rispetto all'analisi della natura, della validità, e dell'utilità dell'argomento. La prima branca della logica, quindi, dovrà innanzitutto consistere in un'analisi della proposizione.

Il saggio *The Essence of Reasoning*, capitolo VI del progettato e mai completato *How to Reason*, contiene la più completa presentazione della sezione grammaticale della logica che Peirce abbia scritto prima del *Syllabus* del 1903⁶. Il punto di partenza è l'indagine circa la natura della proposizione:

§62 Let us now inquire in what the assertory element of a judgment consists. What is there in an assertion which makes it more than a mere complication of ideas? What is the difference between throwing out the word *speaking monkey*, and averring that *monkeys speak*, and inquiring *whether monkeys speak or not*? This is a difficult question. (MS 409: 94)

La differenza cui Peirce allude è naturalmente quella (tradizionale) tra termini, proposizioni, e argomenti⁷. Tradizionalmente, una proposizione viene concepita come una combinazione di termini, e un argomento come una combinazione di proposizioni. Tuttavia, secondo Peirce non è la *composizionalità* a distinguere queste tre forme; il termine *scimmia parlante* non è meno composto della proposizione che

⁵ Secondo un teorema di deduzione che Peirce aveva imparato dai medievali, specialmente dallo Pseudo-Scoto; si veda BELLUCCI 2016.



⁶ Esistono due versioni di questo capitolo (MS 408 e MS 409).


⁷ Si tratta della tradizionale divisione delle operazioni dell'intelletto in "simple apprehension", "judgment" e "reasoning" che Peirce trovava negli *Elements of Logic* di Whately (II, 1). Nel MS 408 questa divisione è attribuita al commento di Tommaso d'Aquino al *De Interpretatione* di Aristotele. Nel MS 409 è fatta risalire al primo capitolo dei *Primi Analitici*.



le scimmie parlano. La differenza tra un termine e una proposizione, Peirce scriverà nei *Prolegomena* del 1906, risiede nella *funzione* logica svolta (CP 4.572).

Secondo l'analisi tradizionale, una proposizione è una connessione di termini attraverso una *copula*. Secondo Peirce, questa analisi è viziata dal presupposto dell'universalità della struttura sintattica delle lingue indoeuropee. Sulla base dei *General Principles of the Structure of Languages* di James Byrne (1885), citato a più riprese in *The Essence of Reasoning*, Peirce discute la struttura sintattica del segno proposizionale in diverse lingue naturali, con l'intento di mostrare che l'analisi tradizionale non solo non rispecchia che una piccola percentuale delle lingue esistenti (quelle indoeuropee), ma inoltre non riflette affatto la struttura logica fondamentale del segno proposizionale. Per esempio, in molte lingue non-indoeuropee, la funzione della copula è svolta da altri elementi linguistici, a volte dalla semplice giustapposizione degli elementi:

In the Old Egyptian language, which seems to come within earshot of the origin of speech, the most explicit expression of a copula is by means of a word really the relative pronoun, *which*. Now to one who regards a sentence from the Indo-European point of view, it is a puzzle how "which" can possibly serve the purpose in place of "is." Yet nothing is more natural. The fact that hieroglyphics come so easy to the Egyptians shows how their thought is pictorial. When the Egyptian

draws a hieroglyphic picture like this -  - the Arian may be puzzled to know what he means, but to the Egyptian it plainly says "What we are writing of is a soldier," and when he makes the picture  the meaning is "what we are

writing of is overthrown." Write these with *pu*  "which" between them, and put a proper name, say Aahmes, before them and we have "Aahmes what we write of is a soldier *which* what we write of is overthrown," that is Aahmes the soldier *is* overthrown. Are you on the whole quite sure that this is not the most effective way of analyzing the meaning of a proposition. (MS 409: 139)

Il geroglifico  non corrisponde al nome comune "soldato", ma a ciò che Peirce chiama un *rhema*: "_ è un soldato"; allo stesso modo, il geroglifico  corrisponde non al predicato "abbattuto" ma al *rhema* "_ è abbattuto". Ma che cos'è un *rhema*? Un *rhema*, ci spiega Peirce, è ciò che rimane quando da una proposizione sono stati sottratti tutti gli elementi che possono svolgervi il ruolo di soggetti; la struttura di un *rhema* è costituita dal numero di posti-soggetto che esso manifesta: se dalla proposizione "Aahmes è un soldato" sottraiamo il soggetto Aahmes, ciò che rimane ("_ è un soldato") è un *rhema*.

La stretta somiglianza tra la nozione peirciana di *rhema* e ciò che Frege chiamava una *conceito* (funzione insatura) e Russell una *funzione proposizionale* è stata rilevata da tempo, e non serve insistervi qui⁸. Peirce ricorda che le grammatiche enfatizzano erroneamente il soggetto nominativo, ma dal punto di vista di una grammatica universale o speculativa il soggetto nominativo non ha più diritto degli

⁸ Si vedano FERRIANI 1987 e PICARDI 1994.

oggetti diretti o indiretti di essere considerato soggetto a pieno titolo della proposizione. Tant'è vero che, come Peirce ricorda sempre sulla base dei *Principles* di Byrne, nelle lingue inuit e in quelle samoiede il soggetto di un verbo transitivo va al caso possessivo, mentre nelle lingue malesi e in lingua basca va al caso ablativo. L'enfasi posta sul soggetto nominativo è, ancora una volta, un pregiudizio grammaticale indo-europeo, di cui la logica deve poter fare a meno.

Quel che è importante sottolineare è che il concetto di *rhema* mostra come la copula sia un elemento sostanzialmente dispensabile della sintassi. Nell'antica lingua egiziana che Peirce usa come esempio, è il pronome *pu* a fungere da copula. Questo è possibile, secondo Peirce, perché in questa lingua gli elementi di cui una proposizione è composta sono *rhemata*, cioè predicati insaturi che vengono saturati mediante l'identificazione delle posizioni-soggetti che ognuno di essi manifesta nella propria struttura. Se pensiamo al termine come un elemento saturo ("soldato", "abbattuto"), l'unico modo di ottenere una proposizione da questi termini è tramite una copula; se invece pensiamo al termine come elemento insaturo ("_ è un soldato", "_ è abbattuto"), l'unico modo di ottenere una proposizione è tramite la saturazione, vale a dire tramite l'identificazione delle posizioni-soggetto indeterminate: "qualcosa è un soldato *il quale* è abbattuto".

Il "nome comune" dei grammatici è un elemento inessenziale dell'analisi logica. In molte lingue storico-naturali non ci sono nomi comuni, ma soltanto verbi:

It seems that speaking broadly ordinary words in the bulk of languages are assertory. They assert as soon as they are in any way attached to any object. If you write GLASS upon a case, you will be understood to mean that the case contains glass. It seems certainly the truest statement for most languages to say that a symbol is a conventional sign which being attached to an object signifies that that object has certain characters (MS 409: 95).

Speaking monkey è un termine composto soltanto in una lingua in cui la giustapposizione o concatenazione lineare non è già anche un segno di asserzione. Ma in molte lingue la semplice giustapposizione di due termini è il segno che l'uno viene asserito dell'altro; nella maggior parte delle lingue esistenti, sostiene Peirce sulla base dei *Principles* di Byrne, non è possibile dire *speaking monkey* senza con questo affermare che *monkeys speak*.

Ma se per l'analisi logica un termine o *rhema* è assertorio, che cos'è che distingue una proposizione da un termine? In breve, una proposizione costituisce un'asserzione *completa*, un *rhema* un'asserzione *incompleta*. Per trasformare un'asserzione incompleta in un'asserzione completa è necessario connettere il *rhema* a un indice:

But a symbol, in itself, is a mere dream; it does not show what it is talking about. It needs to be connected with its object. For that purpose, an *index* is indispensable. No other kind of sign will answer the purpose. [...] such purely *indicative* words of atoms of speech there must be in every language (MS 409: 95-96).

A symbol expresses a mere dream; it does not show what it is that it is talking about. The addition of indices, that is, of the so called pronouns, enables us to make perfect assertions (MS 1214: 97 alt.).

L'identificazione delle posizioni soggetto di due *rhemata* non costituisce ancora un'asserzione. In una lingua che usa il pronome relativo come copula, l'identificazione non ha soltanto valore compositivo. Se così fosse, dall'identificazione dei posti-soggetto di “_ è un soldato” e di “_ è abbattuto” non si avrebbe ancora la proposizione che “qualche soldato è abbattuto”, ma solo il *rhemata* composto “_ è un soldato abbattuto”. L'identificazione deve quindi allo stesso tempo contenere un'indicazione dell'universo di discorso di riferimento: così “_ è un soldato abbattuto nell'attuale universo di discorso” equivale a dire che “c'è qualche soldato abbattuto” in quell'universo. Non tutte le lingue possiedono nomi comuni; ma tutte le lingue devono possedere simboli (*rhemata*) e indici. Questi due tipi di segni sono necessari e sufficienti per esprimere un'asserzione.

Una proposizione è, dunque, «the connection of an indicative word to a symbolic word» (MS 409: 96). Se proprio non si vuole rinunciare alla terminologia dell'analisi tradizionale, si può dire che l'elemento simbolico è il predicato, quello indicale il soggetto. L'indice o gli indici che svolgono il ruolo di soggetto possono essere *diretti* o *indiretti*. Un indice diretto semplicemente indica l'oggetto o gli oggetti cui la proposizione si riferisce. Un dito puntato è un indice diretto non linguistico; un pronome personale è un *indice diretto personale*, un pronome dimostrativo è un *indice diretto oggettivo* (MS 409: 96-101). Un indice indiretto è un'istruzione su come selezionare l'oggetto dall'universo del discorso. Tra gli indici indiretti, due sono particolarmente importanti in logica: l'*indice selettivo universale* e l'*indice selettivo particolare*, che corrispondono ai due tipi fondamentali di *quantificatori*, quello universale e quello esistenziale, rispettivamente. Peirce aveva sviluppato un'elaborata teoria della quantificazione già negli anni della Johns Hopkins (1879-1884), anche grazie al fondamentale contributo di Oscar H. Mitchell (cfr. la “Note B” degli *Studies in Logic* del 1883), e aveva poi generalizzato quella teoria nel saggio del 1885 *On the Algebra of Logic*. In sede di grammatica speculativa, la teoria della quantificazione è riflessa nell'idea che ogni proposizione può essere espressa come l'unione di elementi indicali ed elementi simbolici.

Nel 1896 Peirce scrive due recensioni alle *Vorlesungen über die Algebra der Logik* di Ernst Schröder, il matematico tedesco che più di ogni altro sul continente aveva contribuito a sviluppare e a diffondere le idee peirciane sulla logica dei relativi. La prima recensione, intitolata *The Regenerated Logic*, appare nel primo fascicolo del settimo volume del *Monist* (ottobre 1896). La seconda, *The Logic of Relatives*, nel secondo fascicolo dello stesso volume (gennaio 1897).⁹ Il manoscritto *That Categorical and Hypothetical Propositions are one in essence* (MS 787), è una prima versione della prima recensione, ed è importante ai fini della presente discussione perché in questo scritto emerge una nuova e più raffinata analisi del segno proposizionale, che non sconfessa la precedente, e invece la corregge e generalizza. Peirce prende l'avvio da una definizione della logica e delle sue branche:

Logic, in its most general sense, ought to treat of what is true of all scientific representations, that is, of representations such as can embody knowledge acquired by intellectual operations upon sensuous data experience. In a narrower

⁹ In questa seconda recensione Peirce presenta per la prima volta il sistema degli Entitative Graphs.

sense, logic deals especially with the conditions of the *truth* of scientific representations. But in order that that study may be perfected, it is necessary, as a preliminary, to consider the conditions under which a *sign* may be fit to embody truth or falsity. The conception of such a science is indicated in the title of that treatise by Duns Scotus, *Grammatica speculativa, sive de modis significandi*. It is a theory of cognition, - *Erkenntnislehre*, - not in precisely that same sense in which this last term is generally understood, but a general *Erkenntnislehre*, or partial *Erkenntnislehre*, in which we abstract from all that is distinctively human, and from all which we may conceive should not be true of every possible scientific intelligence. As Duns Scotus perceived, the main subject of this preliminary doctrine must be the different *modi significandi*. (MS 787: 10)¹⁰

Logic, in its general sense, is, as I believe I have shown, only another name for *semiotic* (σημειωτική), the quasi-necessary, or formal, doctrine of signs (MS 798, CP 2.227).

La branca centrale della logica, la logica critica o logica tout court, è un'analisi delle forme inferenziali, cioè una generale classificazione degli argomenti in validi e non validi. Un argomento è valido se la sua conclusione è vera quando le premesse sono vere. Per questo, spiega Peirce, la branca centrale della logica è uno studio della verità delle rappresentazioni o segni. Tuttavia, per essere vera una rappresentazione deve *poterlo* essere: come ha insegnato Wittgenstein, «una proposizione la si può comprendere senza sapere se essa sia vera» (*Tr.* 4.024). Per poter essere vera o falsa, una proposizione deve avere un *sensò*: «ciò che l'immagine deve avere in comune con la realtà, per poterla raffigurare – correttamente o falsamente – nel proprio modo, è la forma di raffigurazione propria dell'immagine» (*Tr.* 2.17). Una proposizione deve *poter* essere vera; ed è vera se le cose stanno così come essa dice che stanno. Nei termini della divisione peirciana della logica questo equivale a dire che affinché di un segno si possa dire se è vero o falso (logica critica), il segno deve essere *in grado* di essere vero o falso, cioè deve soddisfare determinati requisiti grammaticali (grammatica speculativa). Poiché il segno che può essere vero o falso è la proposizione, la grammatica speculativa è innanzitutto una teoria della proposizione. È in questo senso che deve essere intesa l'affermazione che mentre la logica critica si occupa della *verità* dei segni, la grammatica si occupa del loro *significato* (*meaning*, cfr. MS 798, CP 2.229). Per poter essere vero o falso, un segno deve avere un significato; e per poter avere un significato, un segno deve essere strutturato in un certo modo.

Non è possibile qui ricostruire nel dettaglio il lungo esame della struttura del segno proposizionale che Peirce compie nel MS 787. Sarà sufficiente ricordarne la conclusione: il segno proposizionale è il segno che viene usato per fare un'asserzione. In un'asserzione devono essere presenti tre elementi: ciò rispetto a cui si asserisce qualcosa, l'*oggetto* del segno (il soggetto della proposizione), ciò che viene asserito di quell'oggetto, una *qualità* o *relazione* dell'oggetto (il predicato della proposizione), e il segno dell'asserzione stessa, vale a dire il segno che il predicato è asserito del soggetto. Questi tre elementi corrispondono alla più fondamentale divisione dei segni, quella in *icone*, *indici*, e *simboli*. Il soggetto è un indice, il predicato un'icona, e il segno di asserzione un simbolo. Si noti che anche in

¹⁰ Come è noto, la *grammatica speculativa* di Tommaso di Erfurt era, al tempo di Peirce, attribuita a Duns Scoto e inclusa nel primo volume dell'*Opera Omnia* scotista (I: 45-76); si vedano MARMO 1994 e, su Peirce, BOLER 2006.

un'analisi, come quella peirciana, in cui non c'è posto per la copula, c'è comunque bisogno della rappresentazione che il predicato-icona rappresenta il soggetto-indice. Il rapporto tra questa dottrina e quella di *How to Reason* è chiaro: mentre in quel contesto il predicato o *rhema* è considerato come un simbolo perché è un'asserzione incompleta e virtuale, qui le due funzioni che il predicato deve svolgere (rappresentare un carattere dell'oggetto e rappresentare la forza assertiva del segno proposizionale) vengono disgiunte e ripartite secondo due funzioni semiotiche diverse e complementari. Questa ripartizione funzionale non è tuttavia un ritorno alla dottrina tradizionale della copula, poiché nonostante nella proposizione tutti e tre gli elementi debbano necessariamente essere compresenti, tuttavia non è affatto necessario che il segno dell'asserzione sia *realizzato* in uno specifico elemento; la semplice giustapposizione di soggetto e predicato può perfettamente svolgere la funzione di segno d'asserzione, senza nessun bisogno della copula. Icona, indice e simbolo non sono *elementi* della proposizione, ma *funzioni* del meccanismo proposizionale; nel *rhema* coesistono sia la funzione iconica (rappresentazione di un carattere dell'oggetto), sia la funzione simbolica (rappresentazione *che* quel carattere è predicato dell'oggetto).

Come Peirce scrive nella *Short Logic* (1895), «[a] proposition *asserts* something. That assertion is performed by the symbol which stands for the act of consciousness. [...] Every assertion is an assertion that two different signs have the same object» (MS 595, EP 2: 20). Che poi questa nozione di simbolo (segno di asserzione) sia manifestamente, e forse inconciliabilmente, diversa da quella di “segno convenzionale”, è un'altra storia, che non è possibile discutere qui. Ciò che è importante sottolineare, tuttavia, è che sia nella dottrina grammaticale di *How to Reason* (MS 409, 1894) che in quella della recensione a Schröder (MS 787, 1896), la proposizione è un simbolo perché asserisce qualcosa; l'atto di asserzione corrisponde, nel segno proposizionale, a un segno di asserzione, anche laddove questo non trovi espressione materiale in un elemento specifico. La funzione del segno di asserzione è quella di unire il carattere rappresentato dal predicato (icona) con l'oggetto rappresentato dal soggetto (indice). In altri termini, il segno proposizionale è quel segno che asserisce che un'icona rappresenta l'oggetto di un indice. Come adesso vedremo, questa dottrina verrà confermata e ulteriormente perfezionata nel *Syllabus* del 1903.

2. Il *Syllabus*

Nell'autunno del 1903 Peirce tiene una serie di conferenze note come *Lowell Lectures*. Diversamente dalle Harvard Lectures tenute a Harvard la primavera precedente, nelle Lowell Lectures Peirce non si occupa di pragmatismo, ma di logica. In particolare, Peirce presenta il sistema dei Grafi Esistenziali, una notazione per il calcolo proposizionale (*Alpha*), la logica dei relativi (*Beta*) e la logica di ordine

superiore al primo (*Gamma*) che egli aveva iniziato a sviluppare nel 1896.¹¹ Secondo l'usanza, Peirce scrive e fa stampare un breve sillabo. La storia della stesura del *Syllabus of Certain Topics of Logic*, distribuito durante la quarta conferenza (3 dicembre 1903), è altamente istruttiva.

Secondo il progetto iniziale, il *Syllabus* doveva dividersi in quattro brevi capitoli. Di questi, per mancanza di fondi, Peirce riesce a stampare soltanto i primi due – dedicati rispettivamente alla classificazione delle scienze (CP 1.180-202; EP 2: 258-262; MS 478) e all'etica della terminologia (CP 2.219-26; EP 2: 263-266; MS 478) – e l'ultimo – dedicato ai Grafi (CP 4.394-417; MSS 478, 508). Il terzo capitolo, che doveva contenere una presentazione della grammatica speculativa, non venne stampato. Di esso ci rimangono due versioni. La prima è contenuta nel MS 478 ed è stata parzialmente pubblicata in CP 2.274-77, 238-84, 292-94, 300-31 e in EP2: 267-288. La seconda si divide a sua volta in due sezioni: *Nomenclature and Divisions of Dyadic Relations* (MS 539, CP 3.571-608) e *Nomenclature and Divisions of Triadic Relations, as Far as They Are Determined* (MS 540, CP 2.233-72; EP 2: 289-299). Le due versioni hanno molto in comune, ma presentano una differenza fondamentale che è necessario chiarire. Nella prima versione (MS 478), Peirce presenta *due* tricotomie di segni; nella seconda parte della seconda versione (MS 540), Peirce presenta *tre* tricotomie. Vediamo perché.

Nel MS 478, subito dopo aver spiegato che cos'è un segno, Peirce introduce una prima divisione dei segni in icone, indici, e simboli, e poi una seconda divisione in termini, proposizioni e argomenti. Quindi, nonostante la natura della proposizione sia «the easiest to comprehend» (EP 2: 275), Peirce si avventura in una lunga e tortuosa analisi della natura del segno proposizionale, che egli adesso chiama “dicisign”, dicisegno. Come il *rhema* era una generalizzazione del “predicato” dei grammatici, così il dicisegno è una generalizzazione della “proposizione” dei logici. Secondo Peirce, una proposizione non deve necessariamente essere espressa linguisticamente; un ritratto di Leibniz con una targa recante il nome dell'illustre filosofo è una proposizione allo stesso titolo di una proposizione linguisticamente espressa, perché *dice* che Leibniz ha un certo aspetto; la scritta *GLASS* sopra una cassetta di legno è una proposizione, perché dice che la cassetta contiene vetro; il fumo che vediamo spuntare da dietro la collina è una proposizione perché dice che là c'è un incendio; il gallo segnamento è una proposizione perché dice che il vento soffia in una certa direzione; e così via. La classe cui tutti questi segni appartengono è la classe dei dicisegni, di cui gli enunciati dei grammatici e le proposizioni dei logici sono soltanto una parte.

Un dicisegno è un segno che può essere vero o falso; questa è la definizione “aristotelica” del segno proposizionale da cui Peirce prende le mosse nel MS 478. Dalla definizione aristotelica, egli *deduce* la struttura proposizionale. La “deduzione del dicisegno” (MS 478, EP 2: 275-277) può essere suddivisa in tre mosse

¹¹ Il miglior studio sugli Existential Graphs è ancora ROBERTS 1973. Un'amplissima selezione di scritti sui grafi, tra cui le Lowell Lectures del 1903, è in corso di pubblicazione per i tipi della Indiana University Press (C. S. PEIRCE, *Logic of the Future*, a cura di A.-V. Pietarinen). Sulla genesi di Alpha e Beta si vedano BELLUCCI, PIETARINEN 2016a e BELLUCCI, PIETARINEN 2016b.

argomentative fondamentali.¹² Un segno che può essere vero o falso è un segno che rappresenta se stesso come un *indice* del proprio oggetto. Ma dire che un segno rappresenta se stesso in qualche modo significa dire che esso è rappresentato in quel modo da chi lo interpreta. Pertanto, si deve dire che il dicisegno è rappresentato dal proprio interpretante come un indice del proprio oggetto. Questo primo passo argomentativo non fa altro che tradurre in termini semiotici la definizione aristotelica, e costituisce un'interessante variante di ciò che va sotto il nome di *redundancy theory of truth*¹³. Ora, un indice costituisce una relazione *diadica* tra segno e oggetto, e quindi essere rappresentato come un indice significa essere rappresentato come una relazione diadica. Ma per essere rappresentato come una relazione diadica, un segno deve in qualche modo essere strutturato come una relazione diadica; deve, cioè, consistere di due parti immediatamente connesse. Tramite questa seconda mossa argomentativa, Peirce dunque prova che un dicisegno viene rappresentato dal proprio interpretante come composto di due parti. Peirce deve quindi stabilire, tramite una terza mossa argomentativa, di che natura sono le due parti di cui il dicisegno è composto. Poiché la struttura bipartita del dicisegno riflette la relazione indicale che l'interpretante rappresenta sussistere tra il segno e il proprio oggetto, le due parti del dicisegno dovranno corrispondere ai due relata di quella relazione diadica. Pertanto, una delle due parti dovrà corrispondere all'oggetto del segno, l'altra al segno stesso. La parte che corrisponde all'oggetto dovrà quindi essere un indice, perché l'oggetto può soltanto essere indicato; la parte che corrisponde al segno dovrà invece essere un'icona, perché il segno può soltanto essere rappresentato tramite un'immagine *del segno stesso*. Peirce è così giunto alla conclusione della sua "deduzione del dicisegno":

We conclude, then, that, if we have succeeded in threading our way through the maze of these abstractions, a Dicsign, defined as a Representamen whose Interpretant represents it as an Index of its Object, must have the following characters. First, it must, in order to be understood, be considered as containing two parts. Of these, the one, which may be called the *Subject*, is or represents an Index of a Second existing independently of its being represented, while the other, which may be called the Predicate, is or represents an Icon of a Firstness. Second, these two parts must be represented as connected; and that in such a way that if the Dicsign has any Object, it must be an Index of a Secondness subsisting between the real Object represented in one represented part of the Dicsign to be indicated, and a Firstness represented in the other represented part of the Dicsign to be iconized (EP 2: 277).

Non solo il dicisegno, per poter essere vero o falso, deve essere composto di due parti, l'una un indice e l'altra un'icona. Inoltre, queste due parti devono essere rappresentate come connesse. Questa terza funzione è il "simbolo" del MS 787, vale a dire la rappresentazione *che* le due parti sono connesse in modo tale che l'una (l'icona-predicato) rappresenta l'altra (l'indice-soggetto). In alcune analisi (come quella grammaticale tradizionale), la funzione simbolica di unificazione è svolta dalla copula;

¹² Si veda STJERNFELT 2014, cap. 3.

¹³ Cf. CP 5.340, 1869; CP 3.446, 1896; MS 292: 16, 1906; si veda anche THIBAUD 1997: 289-290.

in altre analisi, la concatenazione sintattica di soggetto e predicato svolge la stessa funzione. Ciò che è importante è, ancora, la funzione di unificazione, e non la realizzazione di questa funzione in un elemento specifico del segno proposizionale.

Ora, l'idea stessa da cui la "deduzione" prende le mosse deve aver suggerito a Peirce un metodo sistematico di classificazione dei segni. Infatti, definire il dicisegno come il segno che viene rappresentato dal proprio interpretante come un *indice* del proprio oggetto, significa definire uno dei termini di una delle due tricotomie (*rhematicisegno-argomento*) tramite uno dei termini dell'altra tricotomia (*icona-indice-simbolo*). È quindi naturale adesso provare a definire gli altri due termini della seconda tricotomia tramite un parallelo riferimento ai termini della prima tricotomia. Le due tricotomie vengono così considerate non più come *classi* tassonomiche, ma come *categorie* tassonomiche, dalla cui combinazione le classi devono necessariamente risultare. Inoltre, poiché per motivi che qui non è possibile considerare¹⁴ egli è costretto a tracciare un'ulteriore distinzione tra *tipi* di segni e *occorrenze* di segni (*type-token*), l'introduzione di una terza tricotomia (*qualisegno-sinsegno-legisegno*) diviene necessaria. Tutto questo lo porta a riscrivere completamente il capitolo del *Syllabus* sulla grammatica speculativa: il MS 478 è abbandonato e al suo posto Peirce progetta di includere il MS 540.

I risultati della nuova classificazione dei segni che Peirce presenta nel MS 540 sono noti. Le tre tricotomie di base vengono derivate dai tre relata della relazione segnica: considerato in se stesso, un segno può essere un qualisegno, un sinsegno, o un legisegno; considerato nel suo rapporto con l'oggetto un segno può essere un'icona, un indice, o un simbolo; considerato infine nel suo rapporto con l'interpretante un segno può essere un *rhema*, un dicisegno, o un argomento. La combinazione di queste nove categorie tassonomiche fondamentali, e l'esclusione di alcune classi¹⁵, produce il noto schema classificatorio che divide i segni in 10 classi fondamentali:

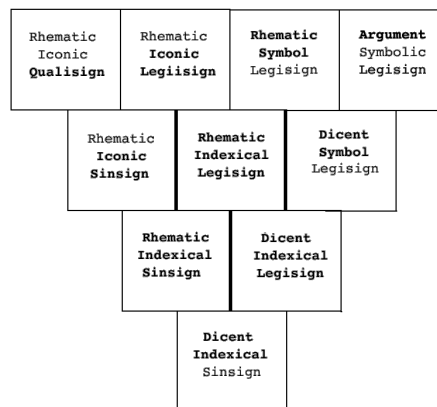


Figura 1. Le dieci classi di segni nel *Syllabus*

¹⁴ E che hanno a che fare con lo sviluppo della parte Gamma dei Grafi Esistenziali, cui Peirce lavora parallelamente alla stesura del *Syllabus* nel novembre del 1903, e che presenterà nella terza e quarta conferenza, cfr. MSS 462-467.

¹⁵ Le regole di derivazione dei segni possibili sono che un qualisegno può solo essere un'icona e un'icona un rhema, mentre un argomento può solo essere un simbolo e un simbolo un legisegno.

Ai fini della presente discussione è importante sottolineare due cose. In primo luogo, *rhema*, *dicisegno* e *argomento* vengono definiti in relazione all'interpretante: il *rhema* è rappresentato dal proprio interpretante come un'*icona* del proprio oggetto, il *dicisegno* è rappresentato come un *indice*, e l'*argomento* come un *simbolo*. Come adesso vedremo, è attraverso lo sviluppo di questa idea che Peirce giungerà, negli anni immediatamente seguenti il *Syllabus*, a una classificazione dei segni che sarà in grado di rendere conto, da un lato, della differenza tra diversi *dicisegni* (cfr. *infra*, § 4), e dall'altro, della differenza tra diversi atti linguistici che hanno lo stesso contenuto proposizionale (cfr. *infra*, § 5). In secondo luogo, l'esigenza di una classificazione dei segni è il frutto dell'analisi della proposizione. È infatti l'insoddisfazione per l'analisi del segno proposizionale del MS 478 che porta Peirce a riformulare in base a nuovi criteri tassonomici quell'analisi. In altre parole, la classificazione dei segni contenuta nel MS 540 e negli scritti successivi non nascono da un'esigenza classificatoria fine a se stessa, ma dalla necessità di ottenere una definizione degli oggetti logici (termini, proposizioni, e argomenti) *tramite la classificazione*. Tornerò su questo punto più avanti (cfr. *infra*, § 6).

3. Oggetti e quantificazione (1904)

La classificazione del *Syllabus* è, come si è visto, il prodotto di un lavoro decennale sull'analisi del segno proposizionale. Allo stesso tempo, quella classificazione è soltanto il primo di una lunga serie di tentativi tassonomici che impegneranno Peirce fino al 1909. La differenza fondamentale tra la classificazione del *Syllabus* e quelle successive risiede nel numero di tricotomie di base; nel *Syllabus*, come abbiamo visto, le tricotomie di base, che forniscono le categorie tassonomiche, sono tre, mentre nelle classificazioni successive, le tricotomie di base si moltiplicano. Il motivo di questa estensione delle categorie di base è che adesso Peirce è in grado di identificare due oggetti di un segno, e tre interpretanti.

In una lettera a Lady Welby del 1904, Peirce distingue l'oggetto immediato dall'oggetto dinamico di un segno (SS: 32-35), senza tuttavia spiegare in che cosa questa differenza consista. Una delle caratterizzazioni più celebri di questa distinzione è quella dei *Prolegomena* del 1906:

[...] we have to distinguish the Immediate Object, which is the Object as the Sign itself represents it, and whose Being is thus dependent upon the Representation of it in the Sign, from the Dynamical Object, which is the Reality which by some means contrives to determine the Sign to its Representation (CP 4.536).

Si è spesso identificato l'oggetto immediato con il *contenuto* o *significato* del segno¹⁶, e si è a volte sostenuto che la distinzione tra oggetto immediato e oggetto dinamico può

¹⁶ Si ricordi la discussione contenuta nel *Lector in fabula* circa la possibile identificazione di oggetto immediato, *ground* e significato (ECO 1979: 31-44); cfr. anche BONFANTINI 1980: XXXIII-XXXIV; PRONI 1990: 265-269; BERGMAN 2008: 86.

essere fatta corrispondere a quella fregeana tra *Sinn* e *Bedeutung*, rispettivamente¹⁷. Ora, nessuna di queste interpretazioni è in grado di spiegare l'uso che Peirce fa di questa distinzione all'interno delle classificazioni dei segni. Infatti, in tutte le classificazioni posteriori al 1903, i segni vengono divisi secondo il loro rapporto con l'oggetto immediato in *vaghi* (o *indeterminati*), *general*i (o *distributivi*), e *singolari*, mentre vengono divisi secondo il loro rapporto con l'oggetto dinamico in *astratti*, *concreti*, e *collettivi* (MS 145, 1905; MS 284, 1905; MS 339: 247, 252-263, 1905; MS 339: 275-288, 1906; MS 499s, 1906; CP 8.366-8.374, 1908). Cosa significa che un segno può essere, in relazione al proprio oggetto immediato, vago, singolare o generale? Peirce lo spiega in molti luoghi: un segno vago è ciò che generalmente viene chiamato (per es. in un libro di logica che Peirce conosceva molto bene, la prima *Critica*, cfr. A 70, B 95) un giudizio o proposizione particolare ("Alcuni uomini sono saggi"); un segno generale corrisponde a una proposizione universale ("Tutti gli uomini sono saggi"); un segno singolare corrisponde a una proposizione singolare ("Quest'uomo è saggio"); in tutti e tre i casi, l'oggetto dinamico è lo stesso (l'universo del discorso), benché ognuno di questi segni lo rappresenti, o meglio, lo *indichi*, in modo diverso (il giudizio particolare quantifica su una parte, quello generale sull'intero, e quello singolare su un solo elemento, dell'universo del discorso). L'oggetto immediato corrisponde alla parte *quantificata* di una proposizione, cioè, come Peirce ha scoperto già nel 1885, alla sua componente indicale.

Signs are divisible according to their Objects. [...] According to their immediate objects. The immediate object is that object which the sign creates in representing it.

1. There are signs of each of which the immediate object is only a possible presentment of a dynamic object, a fragment of it, the rest being held in reserve, so that there is nothing in the immediate object to prevent contradictory attributes being predicated of it. Thus "A certain man" may turn out to be rich. He may turn out to be poor. Such a sign may be termed an *indefinite sign*.
2. There are signs of each of which the immediate object holds nothing in reserve, by supplying which the utterer can afterward limit it, nor allows any freedom of interpretation, the immediate object precisely denoting the dynamical object. Such a sign is called a *Singular Sign*, a term in the use of which a certain latitude must be allowed, however; or else there will be no occasion on which it can be applied.
3. There are signs of each of which the immediate object is represented as exchangeable for any existent within specified or understood limits. Such may be termed a *distributive sign* (MS 339: 256).

Ogni segno ha un oggetto dinamico (ciò di cui parla), e contiene, come sua parte propria, un elemento deputato a indicare quell'oggetto dinamico, cioè un'istruzione su come scegliere l'oggetto dinamico dall'universo di discorso; questa indicazione è ciò che Peirce chiama oggetto immediato. Dall'altro lato, l'oggetto dinamico può essere un oggetto concreto (quando quantifichiamo sull'universo di discorso delle cose esistenti), astratto (quando quantifichiamo su proprietà), o collettivo (quando quantifichiamo su *entia rationis*), cosicché il carattere dell'oggetto dinamico è indipendente dal modo in cui l'oggetto

¹⁷ ECO 1976: 1462; DELEDALLE 2000: 139; ATKIN 2008: 72-73.

dinamico è quantificato o indicato. L'oggetto immediato non ha niente a che vedere con il *significato* di un segno, e infatti Peirce è molto chiaro che il significato di un segno coincide piuttosto con il suo interpretante (CP 5.165, 5.179, 1903); come si evince dall'uso che Peirce fa di questa distinzione nelle classificazioni, l'oggetto immediato è invece quella parte di un segno che è deputata ad indicare l'oggetto dinamico. Peirce aggiunge confusione dicendo che l'oggetto immediato è l'oggetto "come il segno lo rappresenta", ma è chiaro che per "rappresenta" dobbiamo leggere "indica" o "seleziona". Questo naturalmente implica che, tra tutti i segni, solo le proposizioni hanno un oggetto immediato: come sappiamo dall'analisi del *Syllabus*, solo le proposizioni sono entità strutturate che non solo dicono qualcosa (nel predicato-icona) ma inoltre indicano ciò di cui dicono quello che dicono (nel soggetto-indice). Ma questa, ancora una volta, è un'altra storia¹⁸.

4. Interpretanti e atti linguistici (1905-1906)

Così come la divisione dell'oggetto in immediato e dinamico serviva a Peirce per rendere conto di una tipologia delle proposizioni, allo stesso modo la divisione dell'interpretante genera una tipologia di atti linguistici.

Come si è visto, negli anni '90 Peirce è più preoccupato di distinguere la proposizione come oggetto logico dal giudizio come oggetto psicologico che non dall'asserzione come atto pragmatico. A partire dal 1903, è questa seconda distinzione ad emergere, per esempio nella corrispondenza con Lady Welby (SS: 34, 1904), nelle Harvard Lectures (EP 2: 140, 1903), nel *Syllabus*, (EP 2: 278, 1903) e in *Kaivá στοιχεία* (MS 517, 1904). Tuttavia, la classificazione del 1903, e in particolare la tricotomia in *rhema*, dicisegno, e argomento, non è in grado di rendere conto di questa distinzione (sia l'asserzione che la proposizione rientrerebbero nei dicisegni). Qui Short (2007: 249-256) ha visto giusto: la distinzione tra l'atto linguistico dell'asserire e la proposizione asserita deve essere catturata tramite un'*ulteriore* tricotomia. Delle *sei* tricotomie presentate nel 1904 a Lady Welby (SS: 32-35), una, quella in relazione all'interpretante significato o inteso (*signified*), distingue i segni in *rhemata*, dicisegni e argomenti, mentre un'altra tricotomia, quella in relazione all'interpretante dinamico, distingue i segni in presentati (nel senso di presi in considerazione, *contemplated*), imposti (nel senso di asseriti, *urged*), e sottoposti (alla ragione, *submitted*).

As it is in itself		
qualisign	sinsign	legisign
In respect to their relations to their dynamic objects		
Icons	Indices	Symbols
In respect to its immediate object		
sign of quality	sign of an existent	sign of a law
In regard to its relation to its signified interpretant		
Rheme	Dicent	Argument
a sign may appeal to its dynamic interpretant in three ways		
argument and dicent may be and rheme can only be presented for contemplation	an argument or dicent only may be urged	an argument only may be submitted
In its relation to its immediate interpretant		
interpretable in qualities of feelings	interpretable in actual experiences	interpretable in thoughts

Figura 2. Lettera a Welby, 12 ottobre 1904, SS: 32-35

¹⁸ Si veda BELLUCCI 2015.

È chiaro che una proposizione è un *contemplated dicisign*, mentre la sua asserzione è un *urged dicisign*. Short inoltre suggerisce che una divisione ulteriore dei modi di *urging* ci può dare una classificazione a priori degli atti linguistici.

È quello che Peirce fa nel 1905. In una classificazione datata 13 ottobre 1905 (MS 339: 262), che emerge da una serie di annotazioni e note classificatorie che Peirce aveva iniziato a scrivere sul *Logic Notebook* nel luglio dello stesso anno (MS 339: 247-248, 252-261), la distinzione tra interrogativi, imperativi, e significativi è ascritta all'interpretante immediato, mentre la distinzione tra *rhemata*, dicisegni, e argomenti è (come si evince da MS 339: 254) ascritta all'interpretante rappresentativo.

1905 Oct 13 262r

A. Nature of Sign in Itself			
Abstraction = Qualisign	Existent = Sinsign	Combinant type = Legisign	
B. Of Object			
a. Immediate In what form object is represented in sign as far as effects form of signs			
Indef.	Sing.	General	
b. Dynamical			
α. Nature of Object in Itself			
Abstraction	Concrete	Collection	
β. Causation of signs representing Obj			
...	
C. Of Interpretant			
a. Immediate In what form interpretant is repr. in sign			
Interrog.	Imper.	Significant	
b. Dynamical			
α. Nature of Interpretant in Itself As far as that affects Nature of sign			
Feeling	Fact	Sign	
β. Cause of sign-being determined-to-being-represented /to affect Causation of sign affecting Interp.			
Sympathy	Compulsion	Representat	
c. Representative			
α. In what form sign is represented in Interpretant As far as this affects form of sign			
...	
β. Causation of representation of Sign by Interpretant. As far as this affects the nature of the Sign.			
...	
γ. Rationale of Connection between Sign and Object effected by Interpretant.			
...	

Figura 3. Logic Notebook, MS 339: 262, 13 ottobre 1905

L'interpretante immediato «is the Interpretant as represented in the sign as determination of the sign. To which the sign appeals» (MS 339: 253); l'interpretante dinamico «[is the] determination of a field of representation exterior to the sign» (*Ibidem*); l'interpretante rappresentativo è «the interpretant that truly represents that the sign represents its object as it does» o che «correctly represents the Sign to be a Sign of its Object» (*Ibidem*). Un predicato differisce da una proposizione, e una proposizione da un argomento, in funzione di come ciascuno è *inteso* (oppure: *rappresentato*) *rappresentare ciò che rappresenta* dall'interpretante rappresentativo: un *rhema* è inteso rappresentare un carattere, una proposizione è intesa rappresentare un fatto, un argomento è inteso rappresentare una rappresentazione. Ma in relazione all'interpretante immediato, un segno può essere un'interrogazione (il segno rappresenta il proprio interpretante immediato come una

risposta conseguente), un imperativo (il segno rappresenta il proprio interpretante immediato come un atto conseguente), o un significativo (il segno rappresenta il proprio interpretante immediato come una rappresentazione conseguente).

In una classificazione del marzo 1906 (MS 339: 275) Peirce distingue i segni in *ponenti*, *imperativi*, e *interrogativi* (e poi raccomanda di scambiare *ponenti* e *interrogativi*) in base dall'interpretante immediato (*intended*), e poi distingue i segni in *poetici* (che stimolano un sentimento), *stimolanti* (che stimolano l'azione) e *impressivi* (che stimolano un pensiero o un abito) in base all'interpretante dinamico; in riferimento all'interpretante rappresentativo, ora chiamato *normale*, i segni si dividono, come prima, in suggestivi (*rhemata*), assertivi (proposizioni o dicisegni) e argomenti.

A Sign is		
in its own nature		
A Tone	A Token	A Type
in reference to its Immediate Object		
Indefinite	Singular	General Sign
in reference to its nature of its Real Object		
Abstract	Concrete	Collective
in reference to its relation to its Real Object		
Icon	Index	Symbol
in reference to its Intended Interpretant		
Ponitive	Imperative	Interrogatory ¹
in reference to the nature of the Dynamic Interpretant		
Poetic or excitant of Feeling <i>Eidoseme</i>	Stimulant or excitant of Action <i>Ergoseme</i>	Impressive or determinant of a Habit <i>Logoseme</i>
in reference to its relation to the Dynamic Interpretant		
Sympathetic	Compulsive	Rational
in reference to the Nature of its Normal Interpretant		
Strange	Common	Novel
in reference to the Passion of its Normal Interpretant		
Substitute Suggestive	Suggestive Assertive	Argument
in reference to the Significance of its Normal Interpretant		
Monadic	Dyadic	Triadic ?

Figura 4. Logic Notebook, MS 339: 275, 31 marzo 1906

A posteriori, è possibile rintracciare in questi tentativi tassonomici lo sforzo di rendere conto della distinzione, che dobbiamo ad Austin (1962), tra atti illocutori ed effetti perlocutori. L'asserzione, l'interrogazione, il comando sono atti illocutori, mentre gli effetti sull'interprete (sentimento, azione, pensiero, oppure simpatia, compulsione, persuasione) sono effetti perlocutori¹⁹. Un segno considerato in relazione al suo interpretante dinamico è considerato in funzione degli *effetti* ottenuti dal segno. Ma considerato in relazione al suo interpretante immediato, il segno è visto in funzione di una certa *forza illocutoria* associata convenzionalmente con segni di quel tipo. Peirce usa la distinzione grammaticale tra enunciati interrogativi, imperativi e dichiarativi come guida per la sua tassonomia delle forze illocutorie, ed è notevole come la classificazione peirciana coincida per tre quinti con quella di Searle (1968). Tuttavia, la sua analisi dell'imperativo non è meno fine di quella oxfordiana: un imperativo è la rappresentazione che un certo un atto o una certa condotta

¹⁹ E dunque «l'interprete è un tipo di interpretante» (FADDA 2013: 175) o, per esser più precisi, l'effetto perlocutorio sull'interprete è un tipo di interpretante (quello dinamico).

devono essere realizzati dall'interprete; la rappresentazione di quest'atto nel segno è l'interpretante immediato, la forza convenzionale associata con questo tipo di atto linguistico; l'azione compiuta e concreta, e quindi l'effetto perlocutivo che il segno produce, è l'interpretante dinamico. Si potrebbe dire: l'azione comandata *rappresentata dal segno* è l'interpretante immediato (forza illocutoria), l'azione comandata eseguita dall'interprete *fuori dal segno* è l'interpretante dinamico (effetto perlocutorio). Ma in terzo luogo, il *principio* secondo cui l'effetto è conforme al segno (o l'azione compiuta è adeguata all'azione rappresentata) (nel caso di un imperativo: il *concetto* di obbedienza) non può essere né rappresentato nel segno stesso, né può essere riconosciuto nell'effetto attuale (può essere solo *istanziato* o *esemplificato* in quell'atto); esso può solo essere *rappresentato* come adeguato alla propria rappresentazione nel segno (cfr. MS 399: 254, 1905). Allo stesso modo, un argomento - la cui definizione semiotica è il *summum bonum* dell'intero impegno tassonomico - è una tale rappresentazione di rappresentazione: in un argomento le premesse (segno) rappresentano (aristotelicamente: sono un segno di) una conclusione (interpretante immediato) secondo un principio logico (interpretante rappresentativo). Così sia l'interpretante immediato che quello rappresentativo hanno natura rappresentativa: ma mentre l'interpretante immediato è *rappresentato dal segno*, l'interpretante rappresentativo *rappresenta il segno* (lo rappresenta come rappresentazione di un interpretante immediato). Così come alla forza illocutoria dell'imperativo è associata la rappresentazione di un certo interpretante (un'azione), alla forza illocutoria del dichiarativo è associata la rappresentazione di un certo altro interpretante (un ulteriore dichiarativo); come l'ottenimento della relazione tra segno e interpretante immediato è rappresentato nel caso dell'imperativo come regolato dal principio dell'obbedienza, così l'ottenimento della relazione tra segno e interpretante immediato è rappresentato nel caso del dichiarativo come regolato da un principio logico, questi principi essendo principi di rappresentazione (l'imperativo è rappresentato come *obbedito*, l'argomento come *valido*), e quindi *interpretanti rappresentativi*.

La pionieristica *speech act theory* che Peirce elabora a cavallo del 1905-1906 diventa un elemento stabile delle classificazioni successive. Si veda per esempio la classificazione dell'agosto 1906 (MS 339: 285) e gli scritti relativi ai *Prolegomena* (MS 293, 295, 296), in cui l'importante concetto di "Fema", *Pheme*, viene introdotto a rendere conto della neutralità del contenuto proposizionale rispetto all'atto linguistico di cui è contenuto. Si veda infine lo schema classificatorio a 10 tricotomie che Peirce scrive nel 1908 per Lady Welby (EP 2: 483-491). Queste ulteriori evoluzioni non apportano modifiche essenziali all'idea che il livello illocutorio e quello perlocutorio debbano venire distinti tramite una divisione degli interpretanti.²⁰ Nel 1909, Peirce scrive sul Logic Notebook:

Looking over the book labelled in red "The Prescott Book", and also this one, I find the entries in this book of "Provisional Classification of 1906 March 31 and of 1905 Oct 13 particularly important from my present (accidentally limited, no doubt) point of view (MS 339: 360, Nov. 1, 1909).

²⁰ Si veda la tavola di EP 2: 489-490 e la si confronti con quelle del 1905 e 1906 discusse sopra.

Le due “entries” cui Peirce allude sono quelle discusse sopra, e rappresentano il tentativo pionieristico di un logico che intuisce la necessità di trascendere il dominio tradizionale della logica e di estendere la grammatica speculativa, inizialmente una teoria della proposizione, verso una teoria degli atti linguistici²¹.

5. Confini della semiotica

In alcune «Notes Preparatory to a Criticism of Bertrand Russell’s *Principles of Mathematics*» del 1912, Peirce scrive:

Among all the thoughts that language may be used to express, – such as emotions, commands, etc. – logic limits its concerns to assertions, to signs of the truth of assertions, and to other signs involved in those. Nevertheless the logician must begin his work with an outlook beyond the borders of his own science, if only for the purpose of defining the boundaries of the latter. (MS 12: 9-10)

Lo stesso punto di vista era stato avanzato in *A Sketch of Logical Critics* (MS 676: 6, 1911) e in altri scritti (MS 803: 4-5). In linea di principio, la logica non si occupa di segni diversi dai termini, dalle proposizioni, e dagli argomenti. Tuttavia, è utile includere nella logica un’analisi dei segni non logici, se non altro al fine di migliorare per contrasto la definizione dei segni logici, e con questi della logica stessa. Così, è utile paragonare un ragionamento a un segno imperativo, perché questo getta una nuova luce sul rapporto tra verità (di una proposizione) e validità (di un argomento). Peirce si rende conto che la decisione di trattare la logica come semiotica potrebbe oscurare, invece che chiarire, gli obiettivi e la natura della logica; l’ovvia obiezione è che la logica non tratta di musica o atti linguistici, ma solo del ragionamento (MS 803). Ma Peirce replica che l’inclusione di materiale non logico nella logica non può esserle troppo nocivo, a patto naturalmente che venga condotta un’adeguata ispezione e classificazione di esso:

it is rather desirable that our sought concept [of sign] should have a somewhat greater breadth than is strictly necessary for our purpose, on the principle that the surroundings of anything whatever aid to a comprehension of the surrounded object, and certainly in case of doubt we should prefer to include what may be needless rather than exclude anything needed. A too wide concept can do no harm whatever, *provided that careful division of it be made* (MS 283, EP 2: 389, 1906; enfasi mia).

La prima branca della logica, la Speculative Grammar, è il luogo di questa analisi, divisione e classificazione dei segni. Essa indaga “the nature of the limitation which is required to bring other signs within the jurisdiction of logic” (MS 803). Il logico deve iniziare il suo lavoro con uno sguardo oltre i confini della logica. La grammatica classifica i segni e fornisce definizioni semiotiche dei principali oggetti della logica (termini, proposizioni, e argomenti). Allo stesso tempo, essa espande la

²¹ Questa pionieristica teoria degli atti linguistici era già stata discussa in BROCK 1981 e HILPINEN 1982. Ma nessuno di questi studi prende seriamente e sistematicamente in considerazione le classificazioni dei segni del 1905-1906, che sono il cuore pulsante di quella teoria.

logica, e porta all'interno di essa elementi che ne sono tradizionalmente esclusi (per esempio, gli atti linguistici). Nell'evoluzione degli scritti di Peirce su questi temi è pertanto possibile vedere riflessa l'evoluzione della moderna filosofia del linguaggio, che ha visto il suo centro focale spostarsi dalla teoria vero-funzionale della proposizione (Frege, Russell) a una teoria pragmatica del linguaggio (Austin, Searle); la grammatica speculativa peirciana è sia una grammatica speculativa fregeana che una grammatica speculativa austiniana, perché essa *ricapitola in sé il percorso scientifico-intellettuale che ha condotto la filosofia del linguaggio dall'analisi vero-condizionale all'analisi pragmatica*. Come Peirce stesso scrive - immodestamente - a proposito degli Existential Graphs - ma l'affermazione si adatta perfettamente all'evoluzione della sua grammatica speculativa, che qui si è potuta ricostruire solo in parte - i suoi lavori di logica rappresentavano «a development of thought not likely to be independently reproduced in a century» (MS 300, 1908)²².

Bibliografia

AUSTIN, J. L. (1961), *Philosophical Papers*, Oxford, Oxford UP.

AUSTIN, J. L. (1962), *How to do Things with Words*, Oxford, Oxford UP.

ATKIN, A. (2008), «Peirce's Final Account of Signs and the Philosophy of Language», in *Transactions of the Charles S. Peirce Society* 44, pp. 63-85.

BELLUCCI, F. (2014), «'Logic, considered as Semeiotic.' On Peirce's Philosophy of Logic», *Transactions of the Charles S. Peirce Society* 50 (4), 523-547.

BELLUCCI, F. (2015), «Exploring Peirce's Speculative Grammar. The Immediate Object of a Sign», *Sign Systems Studies* 43 (4), pp. 399-418.

BELLUCCI, F. (2016), «Peirce and the Medieval Doctrine of the *consequentiae*», in *History and Philosophy of Logic*, in stampa DOI: 10.1080/01445340.2015.1118338.

BELLUCCI, F., PIETARINEN, A.-V. (2016a), «Existential Graphs as an Instrument of Logical Analysis. Part I: Alpha», in *The Review of Symbolic Logic*, 9 (2), pp. 209-237.

BELLUCCI, F., PIETARINEN, A.-V. (2016b), «From Mitchell to Carus. Fourteen Years of Logical Graphs in the Making», in *Transactions of the Charles S. Peirce Society*.

²² Ringrazio Emanuele Fadda, Costantino Marmo e Frederik Stjernfelt per le utili discussioni sulla grammatica speculativa di Peirce.

- BERGMAN, M. (2008), *Peirce's Philosophy of Communication*, Continuum, London.
- BOLER, J. (2006), «Peirce and Medieval Thought», in *The Cambridge Companion to Peirce*, a cura di C. MISAK, Cambridge UP, Cambridge, pp. 58-86.
- BONFANTINI, M. A. (1980), «La semiotica cognitiva di Peirce», in C. S. PEIRCE, *Semiotica*, Einaudi, Torino, pp. XXI-LII.
- BROCK, J. (1981), «An Introduction to Peirce's Theory of Speech Acts», *Transactions of the Charles S. Peirce Society* 17, pp. 319-326.
- BYRNE, J. (1885), *General Principles of the Structure of Languages*, 2 vols., Trübner and Co, London.
- CHAPMAN, S. (2005), *Paul Grice: Philosopher and Linguist*, Houndmills, Basingstoke, Hampshire, Palgrave Macmillan.
- DELEDALLE, G. (2000), *Charles S. Peirce's Philosophy of Signs*, Indiana UP, Bloomington.
- ECO, U. (1976), «Peirce's Notion of Interpretant», in *MLN* 91, pp. 1457-1472.
- ECO, U. (1979), *Lector in fabula*, Bompiani, Milano.
- FADDA, E. (2013), *Peirce*, Carocci, Roma.
- FERRIANI, M. (1987), «Peirce's Analysis of the Proposition: Grammatical and Logical Aspects», in *Speculative grammar, universal grammar and philosophical analysis of language*, a cura di BUZZETTI, D. & FERRIANI, M., Benjamins, Amsterdam, pp. 149-172.
- FISCH, M. H. (1986), *Peirce, Semeiotic, and Pragmatism*, Indiana UP, Bloomington.
- HILPINEN, R. (1982), «On C. S. Peirce's Theory of the Proposition: Peirce as a Precursor of Game-Theoretical Semantics», in *The Monist* 65, pp. 182-188.
- MARMO, C. (1994), *Semiotica e linguaggio nella Scolastica*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma.
- PEIRCE, C. S. (1931-1958), *The Collected Papers of Charles S. Peirce*, 8 vols. ed. by HARTSHORNE, C, WEISS, P. and BURKS, A. W., Harvard UP, Cambridge.
- PEIRCE, C. S. (1967), *The Peirce Papers*, manoscritti presso la Houghton Library of Harvard University, identificati e catalogati in R. ROBIN, *Annotated Catalogue of the Papers of Charles S. Peirce*, University of Massachusetts Press, Amherst.

PEIRCE, C. S. (1977), *Semiotic and Significs. The Correspondence between Charles S. Peirce and Victoria Lady Welby*, a cura di C. S. HARDWICK, Indiana UP, Bloomington.

PEIRCE, C. S. (1998), *The Essential Peirce*. Vol. 2, a cura del PEIRCE EDITION PROJECT, Indiana UP, Bloomington and Indianapolis.

PICARDI, E. (1994), *La chimica dei concetti*, Il Mulino, Bologna.

PIETARINEN, A.-V. (2006), *Signs of Logic*, Springer, Dordrecht.

PIETARINEN, A.-V., BELLUCCI, F. (2016), «Paul Grice's Lecture Notes on Charles S. Peirce's Theory of Signs», in *International Review of Pragmatics* 8 (1), pp. 82-129.

PRONI, G. (1990), *Introduzione a Peirce*, Milano: Bompiani.

ROBERTS, D. (1973), *The Existential Graphs of Charles S. Peirce*, The Hague: Mouton.

SEARLE, J. (1969), *Speech Acts*, Cambridge UP, Cambridge.

SHORT, T. L. (2007), *Peirce's Theory of Signs*, Cambridge UP, Cambridge.

STJERNFELT, F. (2014) *Natural Propositions*, Boston Docent Press.

THIBAUD, P. (1997), «Between Saying and Doing: Peirce's Propositional Space», in *Transactions of the Charles S. Peirce Society*, 33, pp. 271–327.